

I.

Considerate adesso un colpo di vento.

Consideratelo nel momento della sua nascita, in una terra remota, ignaro della strada che dovrà percorrere, fatta di notte e di mare. Immaginatelo figlio del freddo che viene dalle stelle, perché abbia del padre la distanza dalle cose e la noncuranza per chi dovrà sfiorare; e dell'aria calda che sale dalla sabbia del deserto dopo una torrida giornata di sole, perché abbia la follia e l'imprevedibilità della madre.

Pensate al colpo di vento che parte per scappare dallo squilibrio e ne trova un altro e poi un altro, scemando fin quasi a diventare un sospiro e invece rafforzandosi, col suo carico di materia catturata dalle dune e di sogni ricavati dalla riva del mare di legno fradicio e scogli, prima di prendere il largo nelle ultime ore di luna verso posti sconosciuti. Immaginatelo lambire vele di pescatori dalla pelle scura, che allungano la mano sul bordo della barca prima di sentirla oscillare sotto i piedi robusti; e pronunciano senza voce il nome di quel vento, nobile e antico, che ricorda forse il luogo da cui lo percepiscono arrivare e forse porta con sé il presagio della pioggia.

Ma il colpo di vento non sa di chiamarsi come lo chiamano gli uomini. Sa solo che cerca equilibrio tra caldo e freddo per smettere di soffiare: e quello che cerca è un equilibrio assai difficile da conquistare.

La tenda, davanti allo spiraglio di finestra, vibra leggera e si scosta per lasciar passare l'aria. La corrente non si guarda intorno, accarezza il corpo che incontra, provocando un fremito di palpebre.

Gli occhi si schiudono e la mente registra pigra e sonnolenta che è notte, che il tempo della veglia è lontano. Che il territorio del sogno è ancora da percorrere, con la sua riserva di timori e di speranze.

L'ombra accoglie lo sguardo confuso e propone contorni e forme. Dalla lastra e dalla tenda appare il riverbero di un lampione, al quale la ragione si aggrappa per capire il senso di quanto emerge dall'incoscienza, un miscuglio confuso di paure. Fa caldo, molto caldo. Il sudore non lascia scampo, dall'aria non giunge sollievo.

La mente ricorda il sogno che l'abitava fino a un attimo prima. Una donna dai capelli bianchi e il volto giovane, vestita da sposa ma seduta su un letto sfatto, le mani sottili in grembo, le dita intrecciate. L'espressione seria, velata di rimprovero, le pupille vitree.

Come hai potuto, diceva la donna. Come hai potuto.

Le labbra sono serrate, eppure la voce arriva forte e chiara quasi non ci fosse il soffio del vento, e neppure il timore di svegliare qualcuno.

Scrutano l'ambiente, gli occhi. Aspettandosi di individuare quella voce e quei capelli, soprattutto quello sguardo fisso, enorme, da qualche parte in un angolo della stanza. E invece si imbattono in altro, e il sogno si dissolve. Quegli occhi trovano un lento alzarsi e abbassarsi del lenzuolo, il piano di un comodino con lo stelo di una lampada spenta, un libro chiuso dal quale sporge un segnalibro. Sul libro un oggetto, che ruba il riverbero e lo riflette. Un paio di occhiali.

Un respiro cadenzato, fatto di sonno pieno e di calore. Gli occhi si accordano con le orecchie e percorrono un profilo regolare, una bocca semiaperta, un collo lungo, la curva morbida di un seno coperto da una camicia di cotone. Lo sguardo reca una crescente angoscia, in qualche modo connessa al sogno la cui eco risuona ancora nella testa.

Come hai potuto.

Subito sotto il seno, che si muove assecondando il ritmo del respiro profondo, comincia una curva che somiglia a una collina ma che raggiunge al culmine la rotondità di una piccola mongolfiera, insensibile all'alito caldo e insistente che viene dalla finestra. Una mongolfiera pesante, che non conoscerà mai il cielo e le nuvole, e che però è un volo per il futuro.

Mentre la mente naviga veloce verso la coscienza, dagli occhi traspare il terrore che opprime il cuore, quel terrore che di giorno è tenuto nascosto sotto l'emozione e la tenerezza che pure esistono, che pure sono vere, che pure trionfano nel sole e nella dolcezza di mille carezze.

Ma in quest'attimo che precede l'alba, in cui – insieme al soffio del vento giovane che ha già solcato il mare col suo carico di sabbia e di dolore – entra dalla finestra aperta il canto lontano di una donna, la paura domina. Perché è l'ora senza barriere, l'ora del tragitto breve fra i sentimenti e i pensieri. L'ora in cui il domani ha il colore che ha, senza l'abbellimento del vano ottimismo.

Come hai potuto.

E gli occhi verdi tremano nel buio.

Ma il vento non si ferma, unico padrone della strada e del tempo a cavallo fra la notte e l'alba. Non si ferma, mettendo la sua sabbia fra la luna all'ultimo quarto e la città che ancora dorme.

Non si ferma, annusato dai cani che sollevano le narici frementi, mentre i gatti urlano brevemente col pelo ritto sulla schiena.

Non si ferma, il vento.

Un'altra finestra aperta, a cercare frescura dalla notte morente.

Un'altra tenda che si agita all'interno come per accompagnare l'aria carica di odori esotici, sabbia e sale, mare e terre e alberi ignoti. Aria nuova, impertinente, che entra senza permesso e senza curarsi di chi ci sia né di che cosa stia succedendo.

Aria che ha dita leggere, che esplora lieve la prima pelle che incontra: quella di seta di un corpo di donna, nudo e perfetto, abbandonato in un sonno oscuro. E la carezza del vento sfiora l'epidermide, facendo drizzare la peluria sottile ed eccitare il sogno, che diventa di baci e di mani, di respiro umido e di occhi verdi.

La mano protesa lungo il fianco trema inquieta seguendo il pensiero riposto dell'amore, tocca l'orlo di un calice incongruo sulle lenzuola, all'interno di una piccola pozza di vino rosso versato. Il colpo di vento ha sete di conoscenza, passa oltre e si accosta al corpo steso di fianco alla donna, e rinforza piano, offeso dall'assenza di reazione.

I capelli biondi dell'uomo ondeggiano simili ad alghe nella corrente. E tuttavia nessun sogno viene eccitato, nessun pensiero arriva involontario al profumo di erbe lontane. Nulla si muove nella testa dell'uomo, attraversata da un proiettile che ora è fermo all'interno del cervello, in mezzo al sangue rappreso, espulso dalla pistola che è nell'altra mano della donna che sogna.

Un po' deluso, il vento torna a uscire in strada, in attesa dell'alba.

A meno di un chilometro, un anziano pescatore si alza e lentamente va alla finestra. Libeccio, pensa. Il primo libeccio. Non porta mai buone notizie, il libeccio. Giugno si rassegna alla morte, e fa posto a un torrido luglio.